

## AIUTIAMO IL DOTTOR RICCIO

### Cara **U**nità

*Pubbllichiamo alcune delle lettere di coloro che hanno aderito all'appello lanciato da Furio Colombo su questo giornale per la difesa del dottor Riccio (il medico che rischia l'incriminazione per aver aiutato Piergiorgio Welby a spegnersi dignitosamente). Per ora si tratta solo di un impegno. Eventuali indicazioni su come contribuire saranno date, se necessario, in seguito.*

#### Io so cosa vuol dire vivere con la disabilità

Caro Colombo, sono da dieci anni su una sedia a rotelle a causa di un fatto traumatico che mi ha reso immobile dalle spalle in giù. So cosa vuol dire combattere giornalmente con tanta disabilità. Io ho trovato nella rete spazi d'intervento che incalano una larga parte delle mie residue energie, chiaramente intellettuali. Si può dire che così io ho «svoltato», ma quanta fatica. Non tutti però ce la fanno, se scelgono altrimenti - ed io ne ho conosciuti alcuni nel mio mondo - meritano rispetto e considerazione, perché la sofferenza è tanta. Auguriamoci che oltre il silenzio dei tanti, ci sia un gran numero di persone che esca all'aperto e raccolga il suo appello. Le garantisco che tra noi portatori di handicap il suo richiamo avrà ascolto sicuro. **Giulio Raffi**

#### La scelta di Riccio è fatta «per tutti noi»

Caro Colombo,

appena terminato di leggere il suo articolo, ho creduto necessario dimostrare tutto il mio sostegno alla scelta del Dottor Riccio, fatta «per tutti noi». Sostegno che esterno a te quale portavoce di tutti noi che ne abbiamo abbastanza di questa ipocrisia religiosa attorno alla morte (e non solo). **Lorenzo Fonda**

#### E aderiamo anche noi

«Altrevie» aderisce alla campagna lanciata sull'Unità da Furio Colombo a sostegno del Dottor Riccio. **Claudio Bocci**

Caro Furio, aderisco convinta alla tuo appello per Riccio-Welby. **Giuliana D'Olcese**

Stimato Onorevole Colombo, condivido pienamente il suo appello su l'Unità in favore del Dr. Riccio. **Claudio Dati**

Aderisco alla costituzione del fondo in difesa di Mario Riccio. **Andrea Torelli**

Caro Colombo, ho letto il suo articolo che ho molto apprezzato. Come posso contribuire all'iniziativa? **Silvia Bonis**

Cara Unità, aderisco alla raccolta firme e quant'altro possa essere utile a manifestare la solidarietà all'azione di amore fatta dal dott. Mario Riccio, verso il quale ebbi a dedicare i «passi» di una ballata già scritta durante la campagna di sensibilizzazione per l'interruzione della terapia nel rispetto della volontà espressa da Piergiorgio Welby **Franco Trincale, cantastorie**

Il circoloattori (vedi www.circoloattori.com) aderisce alla campagna lanciata sull'Unità da Furio Colombo a sostegno del Dottor Riccio che rischia l'incriminazione per aver aiutato Piergiorgio Welby a spegnersi

dignitosamente.

**Il presidente  
Salvatore Gioncardi**

Aderisco all'iniziativa di Furio Colombo per Riccio (e lo ringrazio di averla presa). **Mimmo Lombezzi**

Mi unisco a Furio Colombo per chiedere di aprire una sottoscrizione a favore del dott. Riccio. **Roberta Acciari**

Caro Furio, grazie di esserci e di illuminare quello che gli altri non illuminano mai o quasi mai. **Marco Tosi, Roma**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

# La scuola senza voce

**VANNI PICCOLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**no sconvolgimento che si manifesta in una serie di eventi imprevedibili, che hanno come oggetto atti di autentico bullismo su disabili, donne, omosessuali e immigrati, atti di fronte ai quali gli insegnanti sembrano ormai impotenti e incapaci di controllare il fenomeno.

Il caso di Matteo, il ragazzo sedicenne di Torino che si è tolto la vita perché non sopportava più che i compagni di scuola lo prendessero costantemente di mira con frasi antighi, è solo la punta dell'iceberg più drammatica di un fenomeno molto più complesso e articolato. Matteo è l'ultima vittima di un bullismo crudele e inumano che perseguita, in calza, esclude, spaventa. Dov'è la scuola dell'intercultura? Dov'è la scuola del rispetto, della pace, dell'uguaglianza, della solidarietà?

Nella mia esperienza di dirigente scolastico, so che questa scuola esiste, grazie all'impegno e alla sensibilità di migliaia di insegnanti, ma non è maggioritaria, non ha strumenti, non è sostenuta, non ha voce, non ha forza. Ma la scuola maggioritaria continua a parlare eterosessuale, evita di affrontare la cultura e le idee che riportano all'omosessualità, e quando lo fa, lo fa senza coraggio, senza chiarezza, con imbarazzo, radiciando ancora di più il pregiudizio. È di fronte alle emozioni delle lesbiche e dei gay che la scuola appare assente o incapace,

mantenedosi restia e ipocritamente prudente. È in questo passaggio che la scuola non è sempre efficace, non si sforza di dotarsi di strumenti idonei per affrontare l'omosessualità, polemizza con la volontà di studenti di parlarne nelle assemblee, ostacola l'entrata delle associazioni gay nelle scuole, quindi resta colpevolmente disarmata, e si scopre impotente di fronte a fenomeni come la morte di Matteo.

Certo la scuola non è aiutata dalle polemiche sui diritti degli omosessuali, cui fanno da sfondo con-

danne arroganti, giudizi di devianza, offese gratuite e pesanti. Ma non è forse la scuola il luogo della ricomposizione culturale, il laboratorio del rispetto e dell'uguaglianza, dove la fruizione del sapere è vista come crescita collettiva da indicare al mondo? È importante che la scuola possa contare sulla cultura del rispetto da parte di tutte le istituzioni e di tutte le gerarchie, che le istituzioni in particolare sappiano affrontare senza ipocrisie, senza bigottismi, senza discriminazioni, senza pregiudizi, la questione omosessuale e in particolare il ministe-

ro dell'Istruzione sappia dare direttive serie e concrete, come ha saputo fare in materia di religiosi, di integrazione culturale, di conoscenza delle diverse abilità, portando la scuola italiana molto avanti nel mondo. Non abbiamo bisogno di colpevoli e di punizioni, ma di una volontà seria di fare concretamente e positivamente i conti, anche se scomodi, con una realtà presente, sofferente, che soprattutto nel momento in cui si accinge a costruire il proprio progetto di vita, ha bisogno di avere attorno attenzione, progettualità, cura, amore. C'è biso-

gno di direttive chiare e severe contro atti di discriminazione delle persone omosessuali, che spesso avvengono anche da parte dei docenti. Serve un organismo autorevole che vigili, prevenga, guidi, fornisca strumenti, anche servendosi dell'ottimo lavoro delle associazioni omosessuali e delle famiglie di omosessuali, come l'AGEDO. Dietro il silenzio e l'indifferenza, c'è una grande solitudine e una grande sofferenza dei giovani omosessuali e delle loro famiglie. La politica del sostegno alle famiglie passa anche attraverso l'at-

tenzione verso queste sofferenze, verso le famiglie impegnate quotidianamente a proteggere i propri figli omosessuali contro il pregiudizio della società, la condanna delle Istituzioni, la precarietà forzata di un progetto di vita. Quanta fatica deve essere costato alla madre di Matteo questo affanno quotidiano! La scuola quindi deve ritrovarsi e riproporsi come luogo-sintesi di relazioni, all'interno delle quali nessuno debba sentirsi fuori posto, escluso, discriminato, e dove nessuno senta il bisogno di escludere e di discriminare, non di-

mentando che anche gli attori del bullismo sono espressione di un malessere. Senza queste premesse fallisce il progetto scolastico, ma fallisce anche il progetto sociale, perché se è vero che è della scuola il compito educativo, è anche vero che la scuola non può essere lasciata sola ed essere indicata come la sola responsabile delle tragedie. Il futuro dei nostri giovani non è solo nelle mani della scuola, ma anche, e soprattutto, nelle mani di ognuno di noi.

*Dirigente scolastico  
Presidente nazionale GayLeft*

# Il marchio sulla mia pelle

**DELIA VACCARELLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**spettavo affacciata alla tromba delle scale. Lei giungeva e alzava il capo. Scendevo i piani a perdersi, mentre lei si saliva. Ci incontravamo al terzo piano, lontane da ogni sguardo per darci un bacio sulle labbra. Nessuno intorno parlava di un amore come il nostro, né gli adulti, né i coetanei, né i libri, né la tv. Finite le elementari, potevo continuare gli studi presso l'educandato che frequentavo a Palermo, città dove sono nata. Ma c'era una scuola media più vicina a casa e i miei mi iscrissero lì. Tacqui. Non riuscii a dire che volevo restare nella vecchia scuola per sentire il calore dei suoi sguardi su di me. Non mi aspettavo che qualcuno potesse ascoltare le mie parole d'amore per lei, perché non

le avevo mai sentito pronunciare. Alle medie il pregiudizio prese il volto di un prete. Le mie coetanee raccontavano di fidanzamenti. Dal vuoto dei loro discorsi dedussi che la mia felicità non andava bene. Studiai un confessore effeminato, sperando segretamente in un'assoluzione. Scelsi giorno e notte le parole. Giunto il momento il cuore mi batteva all'impazzata, nella bocca non avevo più saliva. Dissi: «Ho amato una persona del mio stesso sesso - e scandii bene i termini - ci siamo baciate e toccate». Attesi. «Queste cose riservate al matrimonio, un pater nostro e un atto di dolore». Sentii il sangue fuggire dal mio corpo trascinato da un vento gelido. Persino una condanna mi avrebbe detto chi ero. Invece ero stata ignorata. Ero invisibile, impronunciabile. Per essere «vista», ebbi esperienze sessuali con un ragazzo, poi

con un altro. Esplorazioni anche formative. Ma era impossibile dire «ti amo». L'amore si era vestito di silenzio, lo stesso che copriva la parte più profonda di me stessa. Lo sport fece sopravvivere il mio corpo esiliato dalle sue emozioni a causa del **Il pregiudizio ha tanti volti: il silenzio il prete l'infermiere i parenti...**

pregiudizio. Vincere giocando a tennis era riscattarmi, sebbene per via indiretta. A ventitré anni il pregiudizio prese per mano la sua gemella, la Morte. E si vestì di parole bugiarde. In occasione di un otto

marzo riprovai l'amore dell'infanzia, con la forza della giovinezza e una libertà nuova. Con la motivazione dello studio, mi ero trasferita, questa volta per mia decisione, a Roma, emigrando come molti omosessuali in cerca di un luogo più vivibile. Avevo salutato la mia terra con sofferenza. Lei e io ci amammo subito. Era per me la Bellezza, l'incanto, la mia guida. Aveva la mia età, ma mi superava nella capacità di amare. Rinacqui. Un anno e mezzo dopo ebbe un attacco cardiaco a mezzanotte. Arrivò l'ambulanza. Mi chiedo se l'infermiere dell'ospedale si sarebbe rivolto con le stesse parole a un «marito». Aspettavo dietro la porta. Lui uscì e disse: «Sei qui per quella ragazza? È andata...». I familiari di lei, lacertati, alle tre mi telefonarono. Non trovando le parole adatte al dolore di un genero o di una nuora schiantati dall'aver perso

la propria luce, chiesero: «Vi drogavate?». Al funerale il prete disse che era religiosa e menti. I parenti fecero le condoglianze al suo ex ragazzo. Io le baciai i capelli sul lettino dell'obitorio. Accanto al suo corpo, vidi disteso il mio. La casa del nostro amore era il mio animo straziato. Il lutto e il freddo durarono dieci anni. Compresi che alla Morte si può rispondere, custodendo dentro di noi la vita anche se nessuno la condivide e non permettendo che venga offesa. Il pregiudizio non smise di ferire: minacce per strada se camminavo mano nella mano; l'essere presente ai funerali ma non invitata in coppia ai matrimoni. Rumori di fondo. Nei miei sogni, ricorreva il desiderio di essere madre. Mi ero unita a una donna. E non volli coinvolgere un uomo. Feci dei colloqui psicologici in un istituto italiano che consentiva la fe-

condazione assistita alle donne «sole». Dissi che volevo un bimbo perché il mio compagno era morto. Solo così ottenni il via libera. Ancora una volta: o il silenzio o parole bugiarde. Il concepimento non avvenne, e decisi di non insistere. Un segno? Dopo, sono nate tante parole, su questo giornale, sui libri. Ho condotto la battaglia per il riconoscimento delle coppie gay presso la Casagit. Il mio istinto di dare la vita è diventato l'impegno per «riconoscere» l'urlo spesso silente degli affetti negati, senza i quali vivere non ha senso. Le parole possono uccidere. Hanno armato la mano di Matteo. Ma possono resuscitare. Non è un caso che a Milano l'ultimo attacco omofobico ha preso di mira una libreria gay. Se ci adoperiamo tutti per usare le parole che hanno gli occhi, il loro sguardo caldo donerà a chi ne ha bisogno la forza e il diritto di esistere.

**A BUON DIRITTO** Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

## Il marketing del matrimonio

di questo secondo punto, consideriamo con più attenzione il primo. Le tesi della Conferenza Episcopale Italiana, analizzata nella sua sostanza di fondo, propone un'idea fin troppo pragmatica del vincolo matrimoniale. La sintesi del ragionamento proposto potrebbe essere questa. Oggi, un uomo e una donna che intendano sancire la loro unione, dare stabilità e prospettiva alla loro relazione e codificarla in funzione di norme che comportino reciproci diritti e doveri, hanno a disposizione due opzioni: quella del matrimonio civile e quella del matrimonio religioso. Nel momento in cui quell'uomo e

quella donna potessero regolamentare la loro unione in maniera analoga (anche se, è evidente, niente affatto uguale), e se il loro «contratto» prevedesse una parte di quei diritti e di quei doveri, garantiti appunto dal matrimonio, ma attraverso una procedura meno onerosa e burocratica e un vincolo più flessibile (insomma, facendo ricorso a un «patto civile»): ecco che, allora, quell'uomo e quella donna sceglierebbero, probabilmente, questa ultima opportunità. E, quindi, qualora sul «mercato della vita di coppia» si affacciasse un prodotto tanto competitivo e semplice, quale quello qui in discussione, il connubio tradizionale potrebbe

diventare una soluzione meno desiderabile. Questi gli argomenti - a nostro modo di vedere - da cui discende tanto accanimento nei confronti dei «matrimoni di serie B» (definizione non nostra, va da sé) e tanto timore per il rischio di una incipiente «banalizzazione del vincolo coniugale». E questo spiega come - dietro una simile analisi - si nasconda un profondo equivoco sui motivi e sui valori che possono indurre due individui a sposarsi. Si trascura l'idea di un vincolo esclusivo, riconosciuto dalla propria comunità e dalla propria cerchia relazionale e familiare; la promessa d'amore e fedeltà, solidarietà e comunione che gli sposi si fanno; e, nel caso del

matrimonio religioso, ci si dimentica, persino, della sacralità del vincolo (il fatto, cioè, che quel giuramento avvenga al cospetto del Signore e che esso rappresenti un sacramento). Tutti questi aspetti «sostanziali» depereirebbero; resterebbero solo quelli formali, di diritto pubblico e privato, che di quel legame non descrivono certo qualità e intensità, ragioni e prerogative; ma che inquadrano, piuttosto, una serie di elementi accessori (anche se assai importanti), che sono di natura giuridica e non si riferiscono alla sfera intima, sentimentale e morale. Insomma, nell'opinione delle gerarchie vaticane è come se le persone, oggi, si sposassero per avere la reversibilità della pensione, o per poter subentrare in un contratto

d'affitto in caso di decesso del coniuge; è come se si sposasse, in altre parole, solo (o principalmente) per poter godere di alcuni diritti e di alcune garanzie. E, dunque, qualora questi fossero comunque riconosciuti in altra forma e a seguito di altra previsione normativa, certamente quelle persone scanserebbero l'impegno matrimoniale per qualcosa di altrettanto funzionale e, altresì, ben più semplice. Insomma, la Cei sembra impegnata in una campagna di marketing, più che in un'opera pastorale o in una discussione etica; e appare arretrata - paradossalmente - su una concezione pessimistica e ultra-secolarizzata della famiglia e dell'unione matrimoniale. Questa visione «nichilista» del coniugio potrebbe persino trovare un

qualche riscontro nei costumi diffusi e nel ricorso alla pratica del divorzio, in costante aumento; ma - seppure questa visione rappresentasse una presa d'atto e un esercizio di realismo - rimane comunque aperta una questione rilevante. I vescovi italiani sembrano dire: vuoi godere dei diritti e delle garanzie riconosciuti al matrimonio? Sposati. Quei diritti non possono ottenersi altrimenti, sono strettamente appannaggio di chi è coniugato secondo il rito religioso o civile: sono, cioè, un privilegio esclusivo. Una concezione regressiva della sfera delle garanzie e dei diritti, questa, estranea a ogni principio solidaristico e universalistico. La sostanza di quella «sfera», invece, è «positiva», tende a essere generale e accogliente. Tende a includere, non ad escludere.